

# La sinistra nel nuovo millennio

ANTHONY GIDDENS

LA REPUBBLICA, 29 settembre 2009

La sconfitta del partito socialdemocratico in Germania è stata pesante, perfino peggiore del previsto, confermando una fase di difficoltà per tutti i partiti di centro-sinistra in Europa. Secondo previsioni e sondaggi, anche il Labour perderà il potere nelle elezioni previste per la primavera prossima in Gran Bretagna: il declino dei progressisti rappresenta dunque un trend ampio e prolungato. C'è molto da ragionare, da discutere e da ripensare, osservando questo fenomeno.

Una prima considerazione da fare è che, contrariamente a quanto molti si sarebbero aspettati, la crisi del sistema finanziario, il collasso delle banche e delle borse, la recessione globale che ha attraversato e in parte continua ad attraversare il mondo, non hanno prodotto maggiore consenso per i partiti di centro-sinistra europei, ossia per quei movimenti che potevano più facilmente prendere le distanze da un capitalismo apparso di colpo a tutti come troppo avido, non abbastanza regolato, non sufficientemente utile allo sviluppo della società.

Questo mancato consenso per il centro-sinistra, di fronte alla crisi del capitalismo, ha a mio avviso due spiegazioni. Una è che tale crisi ha aumentato le divisioni all'interno della sinistra, rafforzando il radicalismo di coloro che rifiutavano la svolta riformatrice avviata da Tony Blair e Gerhard Schröder nel Regno Unito e in Germania negli anni 90. In numerosi paesi questa divisione tra sinistra riformatrice e sinistra radicali si è accentuata a causa della crisi economica e ha contribuito a una serie di sconfitte elettorali. La seconda ragione è che i partiti di centro-destra,

soprattutto in alcuni casi, hanno saputo dare una risposta valida alla crisi: la Merkel in Germania e Sarkozy in Francia, per esempio, sono stati tra i più attivi nel chiedere un ripensamento dei meccanismi del mercato e un contenimento degli eccessi di banchieri e banche, i progressisti dicevano la stessa cosa, ma non erano i soli a dirlo.

La seconda considerazione è che sarebbe sbagliato, nel giudicare l'equilibrio politico del pianeta, concentrarsi esclusivamente su quanto sta accadendo nei 27 paesi dell'Unione Europea. A livello globale, in effetti, non si può oggi parlare di un arretramento delle forze progressiste, ma al contrario occorre riconoscerne l'avanzamento.

Ci è evidente - il più potente e importante paese d'Occidente, gli Stati Uniti, dove la vittoria di Barack Obama ha messo in moto un completo ribaltamento delle politiche perseguite dal suo predecessore repubblicano.

In America e altrove, alcuni opinionisti sono delusi da Obama, ma a mio parere sarebbe ridicolo attendersi che in pochi mesi il nuovo presidente potesse realizzare risultati concreti in materie delicate e complesse: ciò che conta è che Obama sta ridisegnando l'agenda globale, non solo degli USA ma del mondo, dalle armi nucleari al clima, dalla finanza al welfare, fino al dialogo con blocchi alleati e avversari.

Partiti progressisti hanno raggiunto o conservato il potere anche in India e Brasile, ovvero in due delle tre maggiori nazioni emergenti, oltre che in Australia e Giappone, una conquista quest'ultima di significato storico. E risultati analoghi si sono verificati in altri paesi dell'America Latina. Edunque soltanto l'Europa, fino ad ora, il terreno dove la sinistra si trova

in difficoltà.

Qualche commentatore si chiede come mai l'effetto Obama non si è ancora riflesso sull'Europa, così come avvenne dopo la vittoria di Bill Clinton.

Ma la vittoria di Clinton non fece sentire immediatamente il suo effetto in Europa: il presidente democratico fu eletto alla Casa Bianca nel '92, Tony Blair prese il potere a Londra solo nel '97. E troppo presto, quindi, per dire che l'effetto Obama da noi non si è fatto sentire. Aspettiamo: è verosimile che lo sentiremo tra qualche anno.

Una terza considerazione aiuta a comprendere quel che sta avvenendo nel vecchio continente. L'Europa si ritrova a confrontarsi con nuovi problemi che la mettono in ansia: l'immigrazione, il crimine, la ricerca di un'identità nazionale di fronte alla globalizzazione.

Per affrontarli, il centro-sinistra sta cercando di elaborare una nuova politica liberal-riformatrice: ma non l'ha ancora definita del tutto. I progressisti capiscono che oggi è necessario ripensare la relazione tra stato e cittadino, tra stato e mercato: ma non hanno ancora completamente deciso come. La crisi finanziaria non è una crisi come le altre, così come la minaccia posta dal cambiamento climatico non è una normale minaccia: tutto ci richiede un'analisi teorica approfondita e lo sforzo di capire che per certi problemi non esistono necessariamente soluzioni di destra o di sinistra, bensì la necessità di trovare alternative veramente nuove.

In conclusione, il centro-sinistra ha oggi bisogno di due elementi:

l'elaborazione di un nuovo pensiero politico per affrontare i problemi posti da un mondo radicalmente mutato; e la capacità di unire tutte le sue forze, mettendo fine alle divisioni tra moderati e radicali. Diviso, si indebolisce e perde, come è stato dimostrato ad esempio in Italia. Ma unire le forze di sinistra non è un'operazione che si pu fare solo in nome del pragmatismo, formando una coalizione eterogenea, magari in grado di cogliere la maggioranza alle urne ma non poi di governare e di fare le riforme necessarie: occorre invece riuscire a eliminare il sospetto che la sinistra tradizionale ha nei confronti di quella moderata, e al tempo stesso conquistare quegli elettori centristi senza dei quali sarebbe difficile vincere alle urne. Se non si riuscirà a fare questo, la sinistra è in pericolo. Ma le divisioni, a mio parere, non sono irreparabili.

Anzi, la situazione attuale offre una sfida a creare un nuovo pensiero politico. Nonpenso cheun risultato simile sia impossibile. Mi piacerebbe poter contribuire arealizzarlo.